

*Online-Publikationen des
Deutschen Historischen Instituts in Rom*

*Pubblicazioni online
dell'Istituto Storico Germanico di Roma*

**Max Weber in Italia.
La recezione della sua opera dopo il 1945**

Seminario di studio
Istituto Storico Germanico di Roma
9-10 novembre 2006

Resoconto di
Silke Schmitt
(trad. di Valeria Leoni)



Deutsches Historisches
Institut in Rom

Istituto Storico
Germanico di Roma

Solo in Giappone e nei paesi anglosassoni c'è più "Weber" che in Italia, perlomeno se si considera come parametro l'elenco delle traduzioni. Già dall'inizio del XX secolo il mondo di lingua italiana ebbe accesso ad alcuni testi del sociologo tedesco. Dalla fine degli anni Cinquanta un'ondata di traduzioni, ancora oggi non esauritasi, ha provveduto a rendere disponibili in italiano tutte le opere di Weber. Ciò nonostante la recezione di Max Weber in Italia costituisce tuttora una lacuna nella ricerca¹.

Il direttore dell'Istituto Storico Germanico, Michael MATHEUS (Roma), ha ricordato, già nelle parole di saluto, il soggiorno romano di M. Weber tra il 1901 e il 1903, poco prima della pubblicazione dell'*Etica protestante*. Anche se all'epoca Max Weber combatteva contro una crisi nervosa e un corpo indebolito, tuttavia con ogni probabilità non fu unicamente il sole italiano a favorire un veloce recupero fisico, ma anche il rapporto con interessanti interlocutori, come lo storico protestante Johannes Haller, Karl Schellhass, un amico di gioventù di Max Weber, che si occupava della Controriforma, o anche Aloys Schulte, allora direttore dell'"Istituto storico prussiano" e specialista delle diverse forme del protocapitalismo.

Non sarebbe privo di interesse sapere, così Lutz KLINKHAMMER (Roma) nelle sue osservazioni introduttive, che cosa Max Weber portò con sé, dal punto di vista intellettuale, da Roma a Heidelberg, dove era ritornato nell'aprile del 1902. Il seminario di studio presso l'Istituto Storico Germanico di Roma, qui, dove Max Weber cominciò a riflettere sui fondamenti dell'etica cattolica e protestante, ha guardato tuttavia in un'altra direzione: si trattava di capire in quale misura la teoria di Weber abbia influenzato le discipline accademiche in Italia. E in questo contesto bisognerebbe riuscire a comprendere quali logiche abbia seguito la sua recezione in questo paese. L'interesse per la teoria di Weber può, ad esempio, essere considerato da un punto di vista storico, e collegato ad alcuni punti di svolta della storia, come ad esempio a quello del distacco da Marx, Engels o Lenin? O nel processo di recezione intervengono altri fattori, come le tradizioni proprie della disciplina, il faticoso processo della traduzione e, di conseguenza, della conoscenza dell'opera di Weber?

Anche la storia della recezione di Max Weber nella Germania occidentale, dopo il 1945, ebbe caratteri specifici di questo tipo, così Klinkhammer. Solo il congresso di sociologia di Heidelberg del 1964, nella ricorrenza del centenario della nascita di Max Weber, aprì la porta ad un'ampia recezione di Weber in ambito tedesco e rese evidente nella Repubblica Federale l'influsso internazionale del sociologo. Questo emerge con chiarezza, tra l'altro, dai nomi dei partecipanti: accanto a Talcott Parsons da Harvard, Raymond Aron da Parigi, Herbert Marcuse e Reinhard Bendix da Berkeley/California, vi era il giovane Pietro Rossi da Torino.

Rossi, che come partecipante a quel convegno, visse in prima persona il processo di recezione di Weber in Germania occidentale e, più tardi, insegnò all'Università di Heidelberg come *Max-Weber-visiting professor*, ha sottolineato nel suo intervento il disinteresse della filosofia italiana per la teoria weberiana, che, per diversi decenni, fino almeno agli anni Cinquanta, dedicò scarsa attenzione a Max Weber e ne ignorò la metodologia. Anche la traduzione della *Storia agraria romana*, avvenuta ben presto, e l'antologia di testi, tratti da *Economia e società*, di Robert Michels non cambiò il quadro in modo sostanziale².

Pietro Rossi ha spiegato l'assenza di Weber dal panorama della filosofia italiana fino agli anni Cinquanta inoltrati come un problema di recezione interno al dibattito filosofico stesso. Secondo il relatore, la filosofia tedesca era stata caratterizzata dalla fine del XVIII secolo fino alla prima guerra mondiale da due correnti: il rifiuto del positivismo, in particolare in ambito sociologico, e la diffusione del neocriticismo. In questo clima

¹ Cfr. K. BORCHARDT/K. L. AY, „Das Faszinosum Max Weber. Die Geschichte seiner Geltung“, dove viene tracciata la storia della recezione dell'opera di Weber nel mondo di lingua spagnola, in Germania, America e pure in Bulgaria. La recezione di Max Weber in Italia invece non è considerata.

² Solo la difettosa traduzione dell'*Etica protestante*, pubblicata nel 1931-32, avrebbe suscitato negli anni successivi obiezioni soprattutto tra quegli studiosi che individuavano le origini italiane del capitalismo nel sistema bancario tardomedievale.

spirituale si sarebbe inserita la discussione sulla filosofia delle norme e dei valori, dalla quale Max Weber derivò l'impianto teoretico della sua metodologia. Tuttavia, né Croce, né Gentile parteciparono a queste correnti di pensiero provenienti dalla Germania. Essi erano contrari all'elevazione della sociologia a scienza empirica della società e condussero la loro battaglia contro il positivismo non sulle basi teoretiche di Kant, ma su quelle di Hegel. Mentre Gentile si limitò a ignorare il dibattito sulla libertà dai giudizi di valore, fino al 1910 Croce avrebbe cercato di legittimare l'ammissibilità dei giudizi di valore nelle scienze sociali con la teoria dello spirito di Hegel.

La crisi dell'Idealismo nell'immediato dopoguerra, così Rossi, avrebbe potuto rendere possibile un'ampia recezione di Weber in Italia, tuttavia preferibilmente furono tradotti pensatori stranieri come Jaspers o Heidegger. Solo l'interpretazione di Weber da parte di Talcott Parsons, la cui opera *La struttura dell'azione sociale* fu tradotta in italiano nel 1962, mise in moto un lento processo di conoscenza di Max Weber. Rossi ha ricostruito la storia della recezione di Weber in Italia sulla base di un gran numero di elementi particolari, e ha mostrato come essa in definitiva sia strettamente connessa con l'affermarsi della sociologia quale disciplina autonoma. Solo nel 1954, durante un convegno a Bologna, Abbagnano legittimò la sociologia quale scienza indipendente dalla filosofia, e nel 1961 fu inaugurata la collana italiana "Classici della sociologia" con la traduzione di *Economia e società*. Nel 1982 la traduzione della *Sociologia della religione* completò il bagaglio teorico di una nuova generazione di sociologi che, già da tempo, si erano misurati con la *Scienza come vocazione* e la *Politica come vocazione*. Il sociologo tedesco rimase tuttavia sostanzialmente estraneo alla filosofia italiana; si evitò il confronto con i testi di Weber. Questa "estraneità" – così Rossi – è da imputare ai detrattori di una sociologia emancipata, ai seguaci dell'idealismo e all'ambiente marxista.

Alessandro CAVALLI (Pavia), sociologo e presidente dell'associazione "Il Mulino", ha analizzato la recezione di Max Weber nella sociologia italiana su tre livelli. La presenza di Max Weber nella sociologia italiana è riconoscibile nei lavori di autori italiani che si sono occupati di Max Weber. In secondo luogo, vi sono le ricerche che esplicitamente si confrontano con le ipotesi e i fondamenti teorici del pensiero di Max Weber. Il terzo livello riguarda gli indirizzi di ricerca che, pur non richiamandosi espressamente al sistema teorico di Weber, tuttavia risentono chiaramente dell'influenza esercitata dal sociologo tedesco.

Quanto al primo livello, Cavalli ha citato gli studi su Weber, pubblicati negli ultimi quindici anni. Dall'opera di Francesco Tuccari, che ha considerato i concetti di "potenza" e "dominio", fino alle riflessioni di Sandro Segre, apparse nel 2006, che si è occupato dell'indagine sui mercati finanziari e sui gruppi economici nell'opera di Weber. Risulta chiaramente che, tra i sociologi classici tedeschi, è stata dedicata particolare attenzione a Max Weber e, in qualche modo, anche a Georg Simmel. Durkheim, Marx o Pareto invece non hanno conosciuto la stessa forza d'attrazione presso i sociologi italiani. Inutilmente si cercherebbero tuttavia dei "weberiani" in Italia e, perciò, il secondo livello della recezione di Weber in Italia si riduce a poca cosa. Solo Luciano Cavalli, che ha affrontato la sociologia della religione di Weber e che, nel 1981, ha pubblicato un'opera sull'esercizio carismatico del potere, potrebbe essere annoverato nella cerchia dei suoi seguaci ed essere qualificato come "weberiano", insieme al nominato Sandro Segre. Al fatto che solo pochi studiosi italiani abbiano esplicitamente discusso le teorie di Weber, Cavalli accosta il fenomeno di un'influenza per così dire diffusa di Max Weber sulla sociologia italiana. La presenza di Weber si rivelerebbe piuttosto attraverso tracce implicite: il ruolo del sociologo tedesco sarebbe perciò tanto più rilevante. Le osservazioni di Cavalli inducono a pensare che la metodologia di Weber abbia pervaso la sociologia italiana, per così dire, come una fitta pioggerella. In particolare, le ricerche sui movimenti sociali, condotte ad esempio da Francesco Alberoni e da Alberto Melucci, avrebbero fortemente risentito del patrimonio ideale di Weber. Questo emerge chiaramente, secondo Cavalli, tra l'altro dall'analisi dei processi di istituzionalizzazione e dall'uso del concetto di "carisma". Secondo il relatore anche Alessandro Pizzorno, che ha dedicato molte delle sue energie all'indagine sociologica della politica, condivide la concettualizzazione di Weber dell'"agire sociale", e si richiama all'idea di Weber dell'"etica dell'intenzione", come pure alla distinzione weberiana tra interessi materiali e ideali ai quali corrisponde un agire razionale orientato rispettivamente a uno scopo o a

un valore. Concludendo, Cavalli ha rivolto l'attenzione alle indagini relative alla sociologia dello spazio e dello sviluppo, condotte da Arnaldo Bagnasco e Carlo Trigilia. Nell'analisi delle strutture sociali, economiche e politiche, come pure nell'approccio storico-sociologico sarebbe evidente la "coloritura weberiana". Cavalli giunge, quindi, alla conclusione che l'influenza di Max Weber è andata oltre lo studio diretto della sua opera. Weber sarebbe già presente nelle categorie ideali di partenza e proprio per questo motivo non verrebbe citato in modo esplicito dagli autori menzionati. In questo si dimostra la perdurante vitalità e l'attualità del classico.

Delle premesse, e cioè della *Conoscenza di Max Weber in Italia tra 1906 e 1948*, si è occupato il contributo di Innocenzo CERVELLI (Venezia), reso noto nella versione scritta. Cervelli ha delineato la recezione di Weber in Italia, analizzandone tra l'altro le connessioni con le posizioni ideologiche, e ha dato conto del concorso paradossale di differenti fattori che hanno fatto sì che l'*Etica protestante*, la cui traduzione fu approntata in un *milieu* antifascista, venne poi pubblicata, nel 1931, in una delle più rappresentative riviste fasciste. Pietro Buresi, il traduttore dell'*Etica protestante*, si era tolto la vita quattro anni prima, non sopportando più il clima oppressivo del fascismo. Solo gli studi di Carlo Antoni del 1938, la prima pubblicazione in forma di libro dell'*Etica protestante* e l'edizione della *Scienza come vocazione*, con le riflessioni introduttive di Ernesto Sestan e Delio Cantimori, posero le basi per un serio approccio all'opera di Max Weber.

Dopo queste osservazioni relative alla disciplina, nella seconda parte del seminario di studio lo sguardo si è rivolto a interpretazioni particolari della teoria di Weber. Christoph CORNELIßEN (Kiel) ha illustrato l'interpretazione di Weber, elaborata dal suo "padre accademico" Wolfgang Mommsen, senza erigere un monumento al curatore dell'opera omnia di Max Weber. Piuttosto, nel convegno romano, si è dato rilievo alla sua personalità e alla sua opera scientifica relativa a Max Weber – lo stesso Pietro Rossi ha ricordato esperienze e contatti personali con Wolfgang Mommsen. La valutazione critica di Cornelißen si è concentrata su Mommsen quale rappresentante di una generazione di storici che, a partire dagli anni Sessanta, ha saputo diffondere in modo determinante la conoscenza della teoria di Weber nel dibattito scientifico nazionale quanto internazionale. Dopo aver contestualizzato la figura di Mommsen rispetto al suo ambiente familiare, dove furono gettate le basi della sua coscienza politica quale membro della borghesia colta di pensiero liberale, Cornelißen ha delineato la carriera accademica di Mommsen, che ebbe inizio in modo brillante con la sua dissertazione molto considerata e molto discussa, *Max Weber e la politica tedesca*. Cercando in particolare di rintracciare gli elementi di ambivalenza presenti nell'opera del sociologo, Mommsen interpretava gli asserti teoretici di Weber sullo sfondo della situazione socio-politica del Reich e considerava il sociologo un sostenitore della politica tedesca di potenza nonché un teorizzatore del dominio di un capo sostenuto da un consenso plebiscitario, tuttavia gli fu mosso il rimprovero di aver lavorato in modo metodologicamente non corretto. Illustri studiosi di Weber, come Gunther Roth o Karl Löwenstein, percepirono come inammissibile l'accostamento delle affermazioni di Max Weber espresse nella funzione di studioso con quelle pronunciate nel ruolo del politico. Che Mommsen riconducesse l'idea di Weber della "democrazia autoritaria plebiscitaria", unita alla sua propria interpretazione del concetto di "carisma", al contesto in cui si affermò lo stato dittatoriale nazista ripugnava ai "weberiani" che negli anni Cinquanta avevano contribuito all'affermazione del mito di Weber nella Germania occidentale. Di contro, durante il congresso di sociologia che si svolse ad Heidelberg nel 1964, tra gli altri, Jürgen Habermas e Raymond Aron difesero le tesi di Mommsen e, in particolare, apprezzarono la funzione 'demitizzatrice' del suo libro. L'opera prima di Wolfgang Mommsen aveva suscitato un dibattito che ebbe durature conseguenze sulla sociologia del dopoguerra nella Germania occidentale. Secondo il relatore Mommsen, tuttavia, non applicò esplicitamente le categorie di Weber ai suoi studi storiografici, ma piuttosto li utilizzò in modo tale da chiamare in causa Weber come critico e commentatore di problemi contemporanei. Perciò, così ha concluso Cornelißen "in Mommsen [si nasconde] molto Weber".

Nella discussione seguita all'intervento si è dibattuto, tra l'altro, sull'idea sostenuta da Mommsen di interpretare la scienza storica come una "scienza sociale storica", senza farla diventare una "scienza ausiliaria della sociologia". All'attuale generazione di storici dovrebbe essere mosso il rimprovero, applicando il punto di vista di Mommsen, di non essere stata quasi presente nel dibattito pubblico e di aver brillato per assenza dalla scena politico-sociale. La tradizione dell'"intellettuale pubblico", incarnata da Max Weber, sembrerebbe congedarsi lentamente dalla storiografia con studiosi quali Wolfgang Mommsen – questo è stato il tenore di alcuni contributi alla discussione.

Gian Enrico RUSCONI (Torino) ha rivolto la sua attenzione, nell'ultima parte del convegno, al concetto di "Occidente" in Weber. *Solo in Occidente*, questa la scoperta di Weber, le scienze razionali possono elaborare e dimostrare delle "verità" – verità che vengono accettate come tali e hanno un valore universale. Stupisce, così Rusconi, che nell'attuale dibattito su valori e tradizioni dell'Occidente le riflessioni di Max Weber siano state richiamate solo in modo episodico e che le discussioni si siano risolte perlopiù nella ripetizione di formule weberiane. Qual è il senso della scienza e come si accordano religione e scienza? Cosa significa per la cultura dell'Occidente, se il processo di razionalizzazione ha toccato ogni campo? Secondo Rusconi, Max Weber offre delle risposte che convincono per la loro complessità: Weber cerca di rendere ragione alla "somma diversità" del razionalismo occidentale, per rintracciare i segni del processo di razionalizzazione nei diversi ambiti culturali. L'Occidente potrebbe perciò essere definito come un luogo storico-geografico, nel quale il processo di razionalizzazione ha trovato compimento, un luogo, che è diventato in modo progressivo un paradigma. Rusconi ha accompagnato le sue riflessioni con l'avvertimento che, proprio nel caso del concetto di "Occidente" in Weber, si incontrano nella traduzione italiana ostacoli da tenere in attenta considerazione. Per esempio, la parola "innerweltlich" difficilmente può essere tradotta in italiano alla lettera con il termine "intramondano", che suona esoterica e non esprime appieno l'intenzione di Weber. La traduzione di "innerweltlich" con "immanente", secolarizzato o, addirittura, con "laico", si basa invece su un'interpretazione che deriva anzitutto dalla lettura soggettiva del testo weberiano.

Paolo POMBENI di Bologna ha analizzato come Weber sia stato recepito in una delle più antiche città universitarie d'Europa. La sua attenzione si è concentrata soprattutto sull'Istituto di scienze politico-sociali. Ma Pombeni si è soffermato anche sul gruppo dei "Mulinisti", riuniti intorno alla casa editrice "Il Mulino", che hanno condotto sulle pagine dell'omonima rivista dibattiti intellettuali fondamentali. Anche qui Max Weber rimase per lungo tempo ignorato. Fino agli anni Ottanta l'articolo di Franco Ferrarotti *L'intento di Max Weber*, apparso nel 1964 sulla rivista della casa editrice, rappresentò l'unico approccio al sociologo tedesco. Tuttavia, il dibattito, svoltosi in Italia nel 1978, in occasione del trentesimo anniversario della Costituzione italiana, sulla crisi della repubblica di Weimar, aveva suscitato una discussione generale che vedeva nella crisi della politica italiana una possibile analogia. In questo contesto i critici avrebbero anzitutto fatto riferimento all'opera di Max Weber *La politica come vocazione*. Il confronto con Max Weber, promosso da Carl Schmitt, Walther Rathenau e Otto Kirchheimer, stimolò l'interesse dei politologi italiani. Una nuova edizione di *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania*, pubblicata nel 1982, venne raccomandata come lettura proficua. Negli anni successivi la casa editrice "Il Mulino" si rivolse agli studi su Max Weber, mettendo progressivamente a disposizione dei lettori italiani opere fondamentali di studiosi stranieri (da Wolfgang Schluchter e David Beetham a Wolfgang Mommsen e Dirk Kaesler). La "seconda generazione" presso l'Istituto di politologia di Bologna fece proprie queste conoscenze e scelse temi weberiani come centro d'interesse per la ricerca. Esemplificando, va ricordato soprattutto lo studio del giovane politologo Furio Ferraresi, che si è occupato di storia delle dottrine politiche e si è soffermato sul concetto di "comunità".

Wolfgang SCHIEDER (Colonia) ha dimostrato, nel suo contributo "Il potere carismatico di Max Weber e le interpretazioni del fascismo in Italia", come il concetto weberiano potrebbe essere utilizzato dalla ricerca italiana. Mentre in Germania il nazismo è stato visto, tra gli altri, da Hans-Ulrich Wehler come un caso di "potere carismatico", gli studiosi italiani del fascismo hanno ragionato in termini di rapporti politici e di partiti e hanno trascurato la proposta metodologica del modello sociologico di potere. Analizzare la dittatura di Mussolini quale esempio di esercizio di potere carismatico sarebbe quanto mai fruttuoso, come Schieder ha

saputo illustrare, individuando cinque punti. La costruzione, già ben studiata dai ricercatori, di un modello ideologico fondamentale, la sacralizzazione dei rituali o, ad esempio, la monumentalizzazione dell'urbanistica potrebbero essere interpretate, secondo Schieder, anche come strategie dirette a portare avanti la "quotidianizzazione", nel senso weberiano del termine, del carisma politico di Mussolini. Il riconoscimento del capo carismatico da parte di coloro che sono governati – presupposto fondamentale in Weber per la continuità del sistema –, il tentativo del regime di introdurre una specifica cultura della virilità e una nuova immagine femminile, come pure l'invenzione delle culture fasciste della memoria potrebbero essere lette, secondo Schieder, in questo senso. Anche se Weber tenne presente, elaborando il suo modello, sistemi di governo democratico-parlamentari, mentre era ben lontano dalle sue intenzioni analizzare i fondamenti carismatici dei sistemi fascisti autoritari, le sue riflessioni potrebbero tuttavia essere di stimolo metodologico per la ricerca italiana sul fascismo.

Le discussioni durante il convegno hanno individuato molti nuovi nodi problematici. Sarebbe interessante capire, così Wolfgang Schieder, il motivo per cui Carl Schmitt è stato largamente recepito in Italia, mentre la conoscenza di Max Weber, di religione protestante, si è diffusa così a rilento. Anche l'affermazione di Rusconi, che in Italia non sarebbe possibile una sociologia della religione non confessionale, può bastare solo provvisoriamente per spiegare la tardiva scoperta della sociologia della religione weberiana negli anni Ottanta. In chiusura del convegno, si può perciò affermare: Molto Weber in Italia, ma una lenta, tortuosa o addirittura mancata ricezione dei suoi testi. Una lacuna che dovrebbe essere colmata da una generazione di giovani ricercatori.